

Più spazio al «politico»

Imola, 8-1-1981

Caro p. Dino,
ti scrivo. Ho solo una cosa da dirti. Gli argomenti trattati da «Messaggero Cappuccino» sono estremamente interessanti, ma, secondo me, manca una cosa. Sai quanto a me interessassi «il politico»: M.C., come rivista religiosa abbastanza qualificata, dovrebbe esprimere giudizi più specifici sull'etica sociale, sui rapporti Chiesa-Stato, sui rapporti cristiani-politica (es. pena di morte).

C'è bisogno di questo, perché troppe sono le parole che si sentono e grande è lo smarrimento e la paura. Dovrebbe informare «giustamente e rettamente», educare al pensiero.

Sai che il mio pallino è che la gente pensi e viva nella pienezza della sua persona. Tu puoi fare in modo che questo accada, perché dirigi un giornale e scrivi. Non dico che sarai tu quello che cambierà le cose, ma puoi fare in modo che qualcosa cambi.

E poi non sei solo uno «che scrive»: sei un Servo del Signore, chiamato ad indicare un po' la strada.

Non voglio lanciare sentenze, sai che a me scrivere piace molto, ed è questo il senso che vorrei dare al mio scrivere.

Giovanna

Qualche anno fa, si sentiva abbastanza spesso la frase, detta in modo compiaciuto: «Io non faccio politica». Fortunatamente, oggi la si sente meno: ci si è resi conto che «non far politica» è un modo di fare politica: rinunciario, spersonalizzato, vigliacco, ma che non toglie la corresponsabilità. «Chi tace acconsente» di fatto, anche se interiormente non condivide. Tutto è politica, volenti o no: essere in tanti su di una barca che deve andare controcorrente, e incrociare le braccia invece di remare, vuol dire preferire il senso della corrente. Poco servirà lamentarsi poi che «la barca non va più».

Ma ci sono modi diversi di fare politica. Si può lavorare per sensibilizzare ai problemi, per denunciare ingiustizie, per fare leggi nuove o migliora-

re quelle esistenti: e questo è un ottimo modo di fare politica. Ma si può anche — dato che tutto contemporaneamente non si riesce a fare — lavorare un po' più a monte dei singoli problemi, contribuendo a creare un'immagine di uomo, di famiglia e di società più vera, più a fuoco, più profonda. Nel nostro caso, più cristiana.

Si può, ad esempio, lottare perché l'1% del bilancio dello Stato vada per chi muore di fame nel mondo; riuscendoci, sarebbe una bella vittoria, ma resterebbe poi il sospetto di una coscienza popolare messa tranquilla da quell'1%. Si può anche spendere tempo e denaro per educare la gente alla motivazione umana e cristiana di questi gesti. Si può certamente sostenere l'assurdità della pena di morte; ma stando attenti a non ridurre le motivazioni ad un vago umanitarismo o a disquisizioni punitive o preventive.

È di moda, in questi giorni, il proverbio cinese: «Se dai un pesce ad un affamato, lo sfami per un giorno; se gli insegni a pescare, lo sfami per tutta la vita». «Messaggero Cappuccino» stima ed incoraggia chi lavora per «una legge al giorno» migliore di quella di ieri; dal canto suo, fa quello che può, per indicare la direzione da tenere, il significato dell'impegno quotidiano e di tutta la vita. Ma scendere un po' più spesso anche nel concreto politico non guasta: e lo faremo. Grazie dell'incoraggiamento.

Il vostro decalogo è molto bello

Rimini, 14-1-1981

Cari giovani del gruppo missionario,

il vostro decalogo, pubblicato sul numero 6 di «Messaggero Cappuccino», è molto bello: a tutti noi è piaciuto tanto e ci interessa, perché anche noi, qui nella parrocchia di S. Maria Annunziata alla Colonnella, lavoriamo per le missioni.

Perché tutti lo vedano, abbiamo pensato di stamparlo su di un foglio grande e di appenderlo alla parete: così chi entra a far parte del nostro gruppo, sa in che modo si deve impegnare.

Siamo un gruppo formato da ragaz-

zi delle Medie e qualcuno delle Superiori. In parrocchia arriva la rivista bimestrale «Messaggero Cappuccino»: è qui che abbiamo incontrato voi e il vostro «decalogo».

Vogliateci scusare, se abbiamo osato scrivervi. Accettate, da parte nostra, i nostri saluti e i nostri auguri di buon anno, insieme con il nostro ringraziamento per il «decalogo».

Per il gruppo, Cristina Riva
e Antonella Saporì

Il fatto che abbiate notato e vi sia tanto piaciuto il «Decalogo per essere giovani protagonisti in una Chiesa missionaria» dice da sé che voi quel decalogo lo mettete già in pratica o, per lo meno, è quanto vi impegnate a fare. E questo è incoraggiante e stimolante anche per il nostro gruppo francescano missionario di Imola.

Voi ci avete scritto, pur senza conoscerci: questa apertura al dialogo ci sembra molto bella. Vi diciamo qualcosa di noi. Il nostro non è un gruppo parrocchiale: siamo di molte parrocchie di Imola, e la nostra sede è presso il Convento dei Cappuccini.

Siamo una cinquantina, l'età va dai 15 ai 25 anni: ci sono già anche due coppie sposate. Partecipiamo alle attività diocesane, perché ci sembra fondamentale l'inserimento nella Chiesa locale.

Ogni giorno ci troviamo a recitare i Vespri insieme (quelli che sono liberi); la domenica pomeriggio abbiamo incontri di preghiera e di formazione. Lo stile è quello francescano: di dialogo, di semplicità, di pace. Le attività pratiche sono di carattere missionario: raccogliamo carta, stracci e ferro, e inviamo il ricavato ai missionari Cappuccini in Kambatta (Etiopia); selezioniamo medicine e spediamo pacchi.

Cerchiamo di essere attenti anche all'ambiente nel quale viviamo, per testimoniare, nella semplicità francescana, lo stile evangelico. Sinceramente, non sappiamo bene se tutto questo lo facciamo davvero o se lo vorremmo solo fare. La vostra lettera ci stimola ad essere più coerenti e più generosi.

Vi abbiamo detto qualcosa di noi. Scriveteci ancora. Vi ringraziamo e vi auguriamo che quel decalogo diventi vita.